



■ L'ANALISI STORICA SMENTISCE LA FIGURA DI MORO COME "UOMO DEL PCI AL GOVERNO"

Trent'anni di mistificazioni

Ugo Finetti

A trent'anni dall'assassinio il "caso Moro" appare offuscato da una stratificazione di "dietrologie" e di super-interpretazioni che hanno fatto perdere di vista l'evidenza e la crudele "banalità" di quanto è avvenuto. Siamo arrivati all'assurdità che il monumento elevato in ricordo dello statista democristiano lo immortalava con il quotidiano del Pci, "L'Unità", in tasca.

Da un lato Moro sarebbe stato ucciso dalla Cia su istigazione di Kissinger per evitare che portasse i comunisti nel cuore della Nato, dall'altro sarebbe stato soppresso dal Kgb per evitare che destabilizzasse il sistema di potere dell'Urss portando al governo l'eurocomunista Berlinguer. Lo sfondo internazionale va certo tenuto presente, ma, innanzitutto, senza travisarlo: nel 1978 l'Urss di Breznev era non sulla difensiva, ma all'offensiva dall'Africa all'Asia (con la partecipazione persino di truppe cubane), mentre gli Stati Uniti erano al punto più basso del declino iniziato con la caduta di Nixon. La CIA non dipendeva da Kissinger, ma dal democratico Carter e i resoconti del suo rappresentante a Roma, l'ambasciatore Gardner, sono lo specchio di un atteggiamento sostanzialmente missionario di fronte all'evolversi della situazione italiana.

La mistificazione consiste nel vedere da un lato Moro come "uomo dei comunisti" e dall'altro il terrorismo italiano come un'emanazione di servizi segreti esteri e italiani "deviati".

Perché la "verità" – anche se evidente e banale – è offuscata? Perché quanti tentarono di salvare la vita di Moro sono usciti di scena e quanti lo hanno evitato sono in campo come unici testimoni dei fatti. E' quindi opportuno ricostruire a livello documentaristico quel che è realmente accaduto e vedere Moro e le Brigate Rosse "in carne e ossa" nella realtà italiana del 1978: il democristiano Aldo Moro ed il consenso al "partito armato".

Il Moro filocomunista ed il Pci antisovietico sono figure del tutto immaginarie.

La crisi di governo che porta al nuovo equilibrio del marzo 1978 ha origine nel novembre 1977. Il segretario del Partito repubblicano, Ugo La Malfa che punta alla presidenza della Repubblica di fronte al traballante Giovanni Leone, apre la crisi dichiarando che ormai sono maturi i tempi per passare dalla maggioranza con il Pci astenuto ad una maggioranza con il Pci al governo. Che cosa è successo? Il segretario del

Pci, Enrico Berlinguer aveva fatto un discorso polemico e di limpida adesione alla democrazia occidentale intervenendo alla celebrazione moscovita del Sessantesimo della Rivoluzione d'Ottobre. Una tesi che non convince il Psi di Craxi che sebbene ancorato ad una politica di "alternativa di sinistra" sta contestando le basi dell'eurocomunismo proprio sui temi dell'ancoraggio al leninismo e del primato delle società dell'est rispetto alla socialdemocrazia europea e alla democrazia occidentale. In effetti nel novembre 1977 siamo ormai alla dissoluzione dell'eurocomunismo. Il leader del Pci francese, Georges Marchais ha rifiutato l'invito di andare a Mosca, mentre al segretario del Pci spagnolo, Santiago Carrello, che ci è andato, i sovietici hanno rifiutato di dargli la parola ("L'abbiamo riconquistata in Spagna, ma l'abbiamo persa in URSS": è il commento del leader spagnolo). Al contrario di quanto sostenuto da La Malfa in quell'occasione si è registrato non l'allontanamento, ma il riavvicinamento tra Pci e Pcus. Berlinguer è infatti accolto all'aeroporto Sceremietev con tutti gli onori da Suslov, Ponomarev e Zagladin facendosi accompagnare – con un simbolismo eloquente per i sovietici – dalla vedova di Togliatti, Nilde Iotti, e dal principale collaboratore del "Migliore" nelle purghe che hanno riguardato gli italiani durante gli anni '36-'38, Antonio Roasio.¹ Nel cerimoniale il suo discorso è tra i più importanti e viene pubblicato integralmente dalla "Pravda". In esso Berlinguer dichiara che il PCI vuol garantire "tutte le libertà personali e collettive, civile e religiosa". Per Ugo La Malfa quel discorso di 6 minuti e 32 secondi fatto alla cerimonia in onore dei bolscevichi dopo Breznev, il dittatore polacco Gierek e il capo del governo fantoccio di Praga che sta conducendo la repressione contro "Carta '77", Husak, è di tale valore da far aprire al PRI immediatamente la crisi per porre fine al governo delle astensioni e far entrare direttamente il PCI in un nuovo esecutivo. In quei giorni, il 16 novembre, a Torino il vicedirettore della "Stampa", Carlo Casalegno, è vittima di un attentato brigatista. Muore dopo 13 giorni di agonia: Bettino Craxi è il solo segretario di partito a seguire il feretro dell'ex esponente di "Giustizia e Libertà".

Nel corso della crisi è proprio Moro che frena sul PCI al governo. Da tempo il Presidente della DC non è più l'interlocutore privilegiato del PCI. La stessa idea di Moro uomo da "processare" (come scritto nel primo comunicato brigatista dopo il rapimento del 16 marzo in cui annunciano il "processo

contro il gerarca più autorevole, il teorico e lo stratega più indiscusso”) risale a quando, mesi prima, nel marzo 1977 c’era stato il dibattito parlamentare sullo scandalo Lockheed e Moro aveva dichiarato: “Noi non ci faremo processare nelle piazze. Non accettiamo di essere considerati dei corrotti, perché non è vero”. Quel giorno la rottura con i comunisti si era consumata persino sul piano personale e aveva avuto toni difficilmente sanabili. Rivolto ai banchi dove era seduto Berlinguer, Moro li aveva così apostrofati: “Se avete un minimo di saggezza della quale, talvolta, si sarebbe indotti a dubitare”. E Pajetta era allora uscito per protesta dall’aula urlando: “Vergogna!”. Da allora il principale interlocutore del PCI a livello di mass media era diventato Benigno Zaccagnini che dichiarava che anche la DC voleva “superare il capitalismo”, mentre gli uomini su cui la segreteria di Berlinguer aveva riposto più fiducia erano Andreotti e Cossiga².

E’ in quel contesto che Moro, in contrasto con La Malfa, si accorda con Craxi e partorisce la soluzione dell’ingresso comunista solo a livello di maggioranza parlamentare mantenendo la formula del monocolor ed escludendo anche l’ipotesi della partecipazione di “tecnici” graditi al PCI. Inoltre quando Andreotti, nel fare la lista dei ministri del nuovo governo, accetta i veti posti dal PCI, è Moro a bloccarlo e a rimettere i nomi dei ministri fatti depennare dal PCI (Donat Cattin all’Industria e Bisaglia alle Partecipazioni Statali). Moro impone così quella che Gerardo Chiaromonte – allora numero due del PCI - definisce “una lista desolante”, “una sfida ai comunisti e alla nuova maggioranza parlamentare”³. Il leader democristiano torna quindi ad essere agli occhi dei comunisti il temporeggiatore, maestro di rinvii e di annacquamenti, del centro sinistra Moro-Nenni. Ad accrescere il risentimento del PCI c’è anche il fatto che sempre Moro nei giorni precedenti, il 9 marzo - dopo che Zaccagnini e Berlinguer hanno fissato un nuovo negoziato per quando ci sarà l’elezione presidenziale - è andato al Quirinale da Leone per incoraggiarlo a non dimettersi. Pecchioli ricorda che in quelle ore Berlinguer era “furibondo”: “Raramente aveva preso tanto male qualcosa”⁴. In Botteghe Oscure dilaga l’ostilità. Pajetta sostiene il voto contrario e i vari comitati regionali del PCI cominciano a inviare alla Direzione documenti in appoggio alla bocciatura di quella compagine ministeriale modificata da Moro. Berlinguer convoca la segreteria del PCI e non dà più per scontato il voto a favore: si deciderà dopo le dichiarazioni programmatiche di Andreotti. Intanto nella notte tra il 15 e il 16 marzo vengono mandate al macero le copie dell’“Unità” con la lista precedentemente concordata con Andreotti e Zaccagnini ed il commento favorevole di Natta. Si attende ora una

presa di distanza da Moro da parte di Andreotti e dello stesso Zaccagnini che infatti, quella sera, abbandona il suo ufficio dissociandosi da Moro e ventilando le dimissioni da segretario. Scalfari in quelle stesse ore parte all’offensiva di Moro accusandolo di essere lui a celarsi dietro il nome in codice “Antelope Cobbler” della lista delle tangenti della Lockheed mandando in stampa un articolo intitolato: “Antelope Cobbler? Semplicissimo è Aldo Moro presidente della DC”. Ma un vero e proprio discorso politico di Andreotti non ci sarà. Moro viene rapito l’indomani mattina mentre si reca alla Camera per assistere alla presentazione del governo. Nell’edizione straordinaria di “Repubblica” scompare l’articolo pubblicato la mattina in terza pagina. Il 16 marzo si procederà quindi a un rapido voto di fiducia per la prima volta senza dibattito: sarà la maggioranza più ampia della storia d’Italia. Quando giunge la prima lettera di Moro prigioniero il PCI è categorico sulla linea della “fermezza” senza la minima esitazione di fronte alla sua morte: “Sia ben chiaro – notifica Pecchioli a Cossiga – Moro vivo o Moro morto, per noi con questa lettera Moro è morto”⁵.

Questo contesto politico va ben tenuto presente perché il “craxismo” nasce ufficialmente in quel momento quando il PSI enuncia la linea umanitaria, che sviluppa soprattutto tra l’annuncio brigatista della “condanna a morte” del 15 aprile e l’assassinio del 9 maggio.⁶ Craxi è reduce dalla vittoria conseguita con Signorile al Congresso di Torino in cui però il PSI è vincolato a una linea ambigua: le tesi sostengono l’alternativa di sinistra e il socialismo autogestionario. Ora, per la prima volta Craxi assume una posizione di netta differenziazione dall’asse DC-PCI-PRI con La Malfa che chiede il ripristino della pena di morte. Alla polemica sul “compromesso storico” si somma la presa di distanza dal regime di coprifuoco e di omogeneizzazione politica che si vorrebbe imporre sulla base dei rapporti diretti instauratosi tra PCI e corpi separati che vede protagonisti uomini come Pecchioli. Per Craxi è una falsa fermezza, un sostanziale lasciar fare, mero fatalismo. La Direzione del PSI, unanime, il 21 aprile denuncia “una sorta di immobilismo pregiudiziale e assoluto”. Non sono capaci né di trovare Moro, né di combattere le Brigate Rosse. Il PSI rifiuta di associarsi alla campagna per non pubblicare gli appelli di Moro, definirlo pazzo e dichiararne la morte civile.⁷ Non mancano dubbi e sospetti sulle indagini. Fatto è che la DC non fece per Aldo Moro quello che invece farà per Ciriaco De Mita (la trattativa diretta con il pagamento del riscatto per liberare l’amministratore della DC napoletana). Il PCI è invece convinto che senza più Moro avrà a che fare con un gruppo dirigente democristiano del tutto sbilanciato e senza più

remore a suo favore. È quindi Craxi l'unico segretario di partito a cui il leader prigioniero si rivolge con fiducia: "Ti scongiuro - gli scrive - di fare in ogni sede opportuna tutto il possibile nell'unica direzione giusta che non è quella della declamazione. Anche la DC sembra non capire. Ti sarei grato se glielo spiegassi anche tu con l'urgenza che si richiede. Non c'è un minuto da perdere. Mi pare tutto un po' assurdo, ma quel che conta non è spiegare ma, se si può far qualcosa, di farla". L'iniziativa di Craxi trova immediatamente l'appoggio di Saragat. Su incarico della moglie di Moro, Craxi incontra l'avvocato Giannino Guiso che è tra i difensori dei brigatisti che con Renato Curcio sono in quel momento sotto processo a Torino. Nella DC, anche se il vertice è già tutto preso nella spartizione dei posti e nel disegnare l'organigramma successivo alla morte di Moro⁸, si registrano diverse esitazioni sulla linea di abbandonare il Presidente del Partito al suo destino⁹. Il 27 aprile alla notizia che Zaccagnini è andato da Craxi e che Fanfani riceve la moglie e i figli di Moro, Berlinguer teme qualcosa a favore di Moro ed allarmato convoca una riunione straordinaria della Direzione "sulla sortita del PSI per la liberazione di Moro". "La DC è nella tempesta" titola il "Corriere della Sera" il 1° maggio. Seguono giornate che vedono Andreotti, Cossiga e Berlinguer sempre più in difficoltà nel sostenere la "fermezza" anche perché le indagini girano a vuoto. "Nelle ultime giornate - ricorda Ugo Pecchioli - cominciava a profilarsi una pericolosa tendenza alla trattativa". E aggiunge: "Non eravamo affatto sicuri che la Direzione della DC avrebbe retto".¹⁰ Moro è infatti ucciso proprio la mattina di quel martedì 9 maggio in cui la Direzione della DC è convocata per una verifica della linea della "fermezza". Fanfani che è Presidente del Senato - dopo aver incontrato segretamente Craxi - ha dato segni di cambiamento e il suo seguace, Bartolomei, presidente dei senatori dc ha rilasciato domenica una dichiarazione possibilista circa la proposta di Craxi: la liberazione di un detenuto - malato ed imputato non per fatti di sangue - come atto "umanitario" e unilaterale senza trattativa. "La DC - aveva affermato il rappresentante fanfaniano - ha sollecitato il governo a esaminare la praticabilità delle varie iniziative prospettate per la liberazione di Moro". Lunedì Fanfani aveva ottenuto la convocazione della Direzione. Si diffonde la voce di Leone "con la penna in mano" per la firma di un atto di clemenza. Se passa la linea che Craxi in codice chiama "misura per misura" - cioè lo scambio "uno contro uno" - sarebbe la rottura con il PCI e rimarrebbe una maggioranza DC-PSI. "Lo hanno ucciso - ammette oggi Cossiga - il giorno della direzione della DC, quando Fanfani avrebbe proposto di convocare il Consiglio Nazionale per dibattere sulla

trattativa. E quel Consiglio era ormai talmente disperato che avrebbe votato a favore".¹¹

A trent'anni di distanza va quindi riconsiderata la vicenda tenendo presente come contro i socialisti vi fu un "fronte della fermezza" che aveva le sue ragioni tra nobiltà e orrori. Vi erano, schematicamente, tre componenti.

1. La convinzione che una "trattativa" avrebbe incoraggiato nuovi rapimenti e che al terrorismo bisognava reagire con una intransigenza morale nel richiamo ai valori dell'antifascismo: come sostenevano Leo Valiani, Sandro Pertini e lo stesso Pietro Nenni (che per affetto e lealtà verso Craxi non lo disse pubblicamente).

2. Lo stato di necessità in cui si trovavano i comunisti che appena entrati in maggioranza certo non potevano dare l'impressione di "dialogo" o "entrature" con l'estremismo rivoluzionario. Quel che il Pci invece poteva evitare era la criminalizzazione dei socialisti. Berlinguer in quelle settimane coltivò la speranza di annullare i socialisti e di impossessarsi della Dc il cui vertice era talmente spaesato e debole che vedeva il segretario Zaccagnini sottoporre prima alle Botteghe Oscure i documenti da presentare alla Direzione del suo partito.

3. Il desiderio di sbarazzarsi di Moro. Vi fu infatti una dimensione orrendamente tragicomica nella vicenda di quelle settimane: da un lato i brigatisti convinti di tenere in scacco ciò di cui Moro era leader e dall'altro quanti non vedevano l'ora di non avere più Moro come leader e che davano segni di spazientirsi di fronte al ritardo con cui procedevano i brigatisti nell'iter del processo e dell'esecuzione. Nel corso delle settimane il piacere di non avere più Moro si sommò alla preoccupazione di un suo ritorno vivo dato il tenore delle sue lettere sempre più bellicose e minacciose.

Il "caso Moro" ebbe certamente una dimensione ed una infiltrazione di dimensioni internazionali, ma la sua origine, la sua gestione e la sua conclusione furono tutte italiane. Quanti inseguono dietrologie e scenari complicati non vogliono guardare in faccia la realtà tutta italiana dell'"organizzazione" terroristica e della "disorganizzazione" dello Stato. La lotta vera e propria al terrorismo iniziò con la fine della "unità nazionale".

Ugo Finetti

NOTE:

¹ Sul ruolo di Roasio a Mosca nella eliminazione degli italiani v. Dante Corneli, "Il redivivo tiburtino", Firenze 2000 e Giancarlo Lehner, "La tragedia dei comunisti italiani", Milano 2000. Roasio nel dopoguerra guiderà il PCI di Torino, formerà e proporrà come proprio successore Ugo Pecchioli alla

cui ombra maturerà la propria militanza comunista il magistrato Luciano Violante. Roasio, Pecchioli e Violante rappresentano la continuità del primato del PCI torinese nella elaborazione della politica e della tattica comunista nazionale sui “Problemi dello Stato”.

² Nel 1976 Cossiga aveva dato disposizione di non ostacolare il riciclaggio dei finanziamenti sovietici al PCI ai funzionari del Ministero degli Interni che l’avevano scoperto: “Di che si tratta? Di valuta pregiata che entra in Italia? Sì? E allora lasci che entri”. (v. Gianni Cervetti, “L’oro di Mosca”, Milano 1993).

³ Gerardo Chiaromonte, “Le scelte della solidarietà democratica”, Roma 1986

⁴ Chiara Valentini, “L’ultimo poker” in “Berlinguer”, Milano 1989.

⁵ Francesco Cossiga, “La passione e la politica”, Milano 2000. Indirettamente anche Alessandro Natta conferma questa posizione del PCI di considerare Moro “morto” sin dall’inizio: “Quando mi informarono del rapimento, capii subito che per Moro non c’era più nulla da fare” (Daniele Corte, Alessandro Natta, Privitera, Genova 2001, pag. 90).

⁶ È interessante notare che il Memorandum della CIA su “Il rapimento Moro e la politica italiana” del 27 aprile 1978 (pubblicato dall’“Espresso” del 9 dicembre 1994) non faccia il minimo cenno all’iniziativa di Craxi insistendo invece (al punto 11) sul fatto che il PSI è indisponibile a staccarsi dal PCI e che “i democristiani non hanno alcuna realistica alternativa a una collaborazione con i comunisti”. Spesso invece si è affermato che dietro l’assassinio di Moro ci fossero gli americani ed in particolare la CIA per colpire la collaborazione tra DC e PCI.

⁷ Francesco Cossiga, che all’epoca avallò la decisione di sostenere che nelle lettere scritte da prigioniero Moro non era più lui, oggi ammette: “Sono ormai certo della loro sostanziale autenticità psicologica e morale” (Francesco Cossiga, “La passione e la politica”, Milano 2000)

⁸ Circa la discussione nel vertice democristiano sugli organigrammi del “dopo Moro” mentre il Presidente della DC era ancora vivo v. Amintore Fanfani, “Diario”, “La Stampa”, 19 marzo 2000. Fanfani ricorda che anche Arnaldo Forlani era a

favore dell’iniziativa “umanitaria”. Fanfani che si era impegnato a sostenere la “svolta” nella riunione convocata per il 9 maggio fu infatti la sola autorità istituzionale invitata dalla famiglia Moro al funerale privato di Torrita Tiberina.

⁹ Le reazioni critiche nascono anche dalla subordinazione di Zaccagnini al PCI: i comunicati della DC prima di essere diffusi vengono approvati da Berlinguer. Sandro Fontana scrive un articolo favorevole a Craxi sul “Giorno”. Roberto Mazzotta dichiara: “È nato un nuovo regime”. Anche le leggi fatte approvare da Andreotti il 21 marzo appaiono anticostituzionali. Beria D’Argentine le contesta, Luciano Violante, ancora magistrato, le difende. È un “giro di vite” inutile ai fini delle indagini: vengono diffusi elenchi di “ricercati” senza rendersi conto che alcuni si trovano già da tempo in carcere.

¹⁰ Ugo Pecchioli, “Tra misteri e verità”, Milano, 1995.

¹¹ Francesco Cossiga, “La passione e la politica”, Milano 2000. Per “Repubblica” (del 6.XII.2001) secondo lo storico dell’Università Cattolica di Milano Agostino Giovagnoli che ha visionato i verbali della Direzione del 9 maggio ’78 la riunione sarebbe stata del tutto inutile e avrebbe confermato il “no” alla trattativa. Per l’esattezza Fanfani (come Craxi) non proponeva la trattativa ma “iniziative” e dalle stesse parole di Giovagnoli emergono varie crepe. Donat Cattin – afferma Giovagnoli – “vorrebbe rompere l’alleanza con i comunisti” e quindi si era pronunciato per un mutamento di linea. Inoltre anche un antagonista di Moro come Paolo Emilio Taviani sollecita un cambio di linea in quanto “non chiude del tutto l’ipotesi del contatto con le BR”. Secondo Giovagnoli l’ex ministro degli interni disse: “Per Sossi non abbiamo trattato, ma Moro è troppo importante”. Va poi tenuto presente che i verbali conclusivi furono redatti dopo che la riunione venne interrotta dalla notizia del ritrovamento del cadavere in via Caetani. Sul pericolo reale di una svolta in seno alla DC l